

quelli che portavano la scorza dei pini di Peschici per la concia delle pelli e delle reti agli insulari di Curzola, le arance dorate di Rodi ai rivenditori di Trieste, il duro vin di Barletta e di San Severo agli osti di Spalato e di Zara, nella Dalmazia veneta. Tratti a riva s'adunano i trabaccoli e le paranze: una moltitudine. Un molo alzato su grossi macigni s'avanza lontano nell'acqua.

Le paranze hanno l'albero a calcèse e l'antenna lunga, aguzza, messa obliquamente, lungo cui, arrotolata e inerte, è chiusa la vela. Con una immensa nostalgia penso a queste innumerevoli ali aperte, a queste ali bianche, gialle, rosse, con gli emblemi religiosi dipinti in nero sulla loro ampiezza: le penso tese dal vento, frementi, fresche nelle chiare albe, mover processionalmente verso l'alto mare, o processionalmente tornare nel vespero con l'odor dell'alga e della pesca sulla tolda, quell'acre odore di sanità che inebria: ed il vociare infinito dei venditori che offrono, che invitano, tenendo alte le ceste di forti giunchi in cui guizzano i pesci ancor vivi.

La guerra: l'inerzia. I giovani dai capelli riarsi e dagli occhi neri, navigano per altre prede su prue d'acciaio grigio, che non han bisogno di vela. L'Adriatico è pieno di mine che vagano, con la loro mostruosa incoscienza di ordigni pieni di morte e di rombo: talvolta si vedono fumi lontani ed incerti, talvolta — nella notte — si scorgono improvvise luci brillare, tremare, sparire.